



«materia giudaica»

bollettino dell'associazione
italiana per lo studio del giudaismo

1996/2

CENNI SULLA PRESENZA EBRAICA A MANTOVA

Il nome di Mantova è divenuto celebre in tutto il mondo in cui si trovano comunità ebraiche - come ad esempio in America - grazie agli scritti che sono stati pubblicati a Mantova e che a loro volta sono stati espressione dell'intenso rapporto della città col mondo ebraico. Il primo contatto del territorio di Mantova con gli ebrei mi si è rivelato attraverso la spiegazione di due curiosi nomi che trovavo nei documenti e che non avevo ben capito che cosa volessero significare: *Conium Judeorum* e *Castellacium Judeorum*. *Conium Judeorum* e *Castellacium Judeorum*, attorno al Mille, erano due tenute contigue abitate da ebrei e in cui ci doveva essere un piccolo cimitero che serviva a tutte due le comunità. Il *Conium*, così chiamato per la forma a cuneo, e il *Castellacium*, testimoniano della prima presenza degli ebrei a Roncoferraro. Nel Duecento ci sono cenni di presenza ebraica a Mantova, in città, e forse ancora nella provincia: è rimasta infatti memoria di alcune questioni legali nei responsi rabbinici del 1239 e del 1279.

Ma quello che importa capire è da dove sono venuti gli ebrei che hanno costruito la comunità nei secoli seguenti e fino a oggi. Tre sono i punti di partenza delle famiglie che giungono nel nord d'Italia. Nel primo millennio, gli ebrei sono tutti nell'Italia meridionale, da Roma in giù, mentre nell'Italia centro-settentrionale ce ne sono assai pochi. Alla fine del Duecento, per effetto delle ordinanze della Chiesa, che vieta l'interesse sui prestiti, gli ebrei sono sospinti verso la gestione dei banchi di prestito, che diventano una via di mezzo tra quello che oggi sono le banche e il monte di pietà. Una corrente di ebrei parte dunque da Roma e va verso il nord, una seconda scende dalla Germania e una terza, minore, raggiunge il Piemonte dalla Provenza e dalla Francia del sud. Quindi le comunità che si costituiscono al nord sono la conseguenza dell'incontro di queste correnti, le quali lasciano la loro traccia soprattutto nei cognomi. In campo ebraico i cognomi, in larga maggioranza, indicano il luogo di provenienza, perché la modestia del nucleo non consente di svilup-

pare quella complessità di relazioni che da origine ai cognomi in generale.

A Mantova si formano dei gruppi che crescono, a partire dalla fine del Trecento, fino a raggiungere le oltre duemila unità (su una popolazione di circa trentamila unità) e che acquisiscono un peso culturale sensibile. Nel Quattrocento si riscontra a Mantova un evento singolare: l'attività di stampa. Ricerche personali mi consentono di dire che dal 1474 al 1480 un ebreo di origine francese, Avraham Conat, comincia a stampare a Mantova opere oggi di grande rarità e che rappresentano gli esordi della stampa ebraica. Se è vero che gli inizi sono da anticipare al '74 (e non sono del 1476), allora spetta a Mantova la gloria di avere dato l'avvio alla stampa ebraica in Italia, primato che di solito viene attribuito nel 1475 a Piove di Sacco e a Reggio Calabria. Avraham Conat è quindi la figura più significativa del Quattrocento.

Nel Cinquecento e nel Seicento continua l'aumento numerico della comunità: anche se non ci sono ancora leggi che stabiliscano dove gli ebrei debbano abitare, e le case possono essere sparse per la città, gli ebrei amano radunarsi uno vicino all'altro e quindi occupano il territorio oggi compreso tra la via Bertani e la via Calvi: che è poi quello in cui si formerà il ghetto, ma soltanto nel 1610. (Il primo ghetto nasce a Venezia nel 1516 ed è quello che dà origine alla parola ghetto, scritto «geto», ma pronunciato «gheto»). Tra via Bertani e via Calvi nascono anche le sei sinagoghe, che riflettono le origini della comunità di Mantova, metà italiane e metà tedesche. Tre di rito italiano: la sinagoga Grande italiana, che era posta, fino al 1938, dove oggi è l'hotel Rechigi, la Scuola Cases e la Scuola Norsa - che è stata ricostruita nella sede attuale di via Govi 13 - e le altre tre di rito tedesco: la Scuola Ostiglia, la Scuola Porto e la Scuola della Beccheria, quest'ultima contigua al macello rituale secondo le leggi ebraiche, posto in vicolo Governolo.

Il sorgere delle comunità ebraiche in provincia è causato invece dall'arrivo a Mi-

lano degli spagnoli. Questi scacciarono gli ebrei da tutti i luoghi in cui esercitavano il potere, dal 1492 in poi, cosicché ebrei del ducato di Milano si spostarono verso l'ospitale ducato di Mantova e andarono a formare le comunità di Bozzolo, Sabbioneta, Pomponesco, Viadana e Ostiano. Tutte comunità con una loro piccola storia e con famiglie ricche e importanti. A Sabbioneta, per esempio Tobia Foà iniziò, nel 1551, un'attività di stampa, che continuò fino alla fine del secolo, mentre a Bozzolo si installò la famiglia Segrè, da cui discende Emilio Segrè, premio Nobel recentemente scomparso.

Gli ebrei crebbero durante il Cinque e il Seicento e anche dopo la caduta dei Gonzaga vennero molto ben trattati dagli imperatori che ressero Mantova: Maria Teresa (1740-1780), Giuseppe II (1780-1790), Leopoldo II (1791-1792) e finalmente Francesco I (1792-1797), col quale si arriva alle soglie dell'Ottocento. L'attività ebraica era caratterizzata soprattutto dal prestito su pegno e da altre imprese commerciali; molto vivace era la presenza in campo culturale e molti rabbini svolsero un'attività che potete vedere documentata anche nella mostra dei libri ebraici che è stata allestita presso la sinagoga.

Con l'Ottocento comincia la strada verso l'emancipazione, cioè verso l'abrogazione di tutte le leggi che restringevano le attività degli ebrei ai soli rapporti commerciali e feneratizi e ci si avvia verso l'eguaglianza. Tra le personalità importanti nella vita mantovana dell'Ottocento vi sono il rabbino Avraham Vita Colonia, che fu vice segretario del Sinedrio voluto da Napoleone nel 1807, e Zaccaria Carpi di Revere, che fu invece deportato dagli austriaci (nel 1799-1801) perché filo-francese, e che, una volta tornato a Revere, scrisse una relazione sul suo esilio. Con l'Ottocento il declino della comunità va di pari passo con l'assimilazione e l'integrazione con la popolazione generale. Ormai gli ebrei non sono più un gruppo separato da leggi speciali, non sono ristretti ad attività speciali: con Napoleone si arriva alla parificazione completa e quindi all'assimilazione, che non vuol dire sparizione, ma attenuazione delle peculiarità ebraiche.

Attualmente la comunità è ridotta a un centinaio di persone, fedeli al passato, che non sono che l'ombra di quella grande congregazione di duemila persone esistita nei secoli precedenti. La vita ebraica però continua perché, anche in pochi, c'è ancora la volontà di continuare a esistere.

Elena Loewenthal

IL VELO DI REBECCA OVVERO ELOGIO DELLA CONSERVAZIONE

Basterebbe un solo scambio di battute e tutto sarebbe a rigore esaurito; eppure no, la ripetizione incessante e senza sorprese affascina, esalta, commuove, acquieta più di qualunque animata narrazione. L'assenza totale di pathos fa vibrare più della lirica, la monotonia di fatto sembra una bufera.

Elémire Zolla

Narra la tradizione ebraica che nell'attimo in cui una nuova vita viene concepita, il Signore manda a prendere nello scrigno eccelso che tutte le contiene, un'anima da assegnare a quella esistenza che per il momento è ancora soltanto l'incontro fra la «goccia del seme» (come si direbbe in ebraico) e il grembo materno. In quest'alba della vita, dice la tradizione, il Signore at-

tinge dal suo scrigno non un'anima ma due che, sospinte verso luoghi diversi, lontani o vicini che siano, da quel momento in poi non faranno che cercarsi, perché ognuna avrà bisogno dell'altra come dell'aria per respirare. E quando, nel corpo l'una di un uomo e l'altra di una donna, esse ritroveranno la strada per tornare insieme, allora la Šeki-

nah, la presenza divina, calerà fra di loro nella quiete che accompagna il vero amore.

Abramo è molto vecchio, e sarebbe quasi sazio della vita se solo Isacco trovasse una moglie. Memore dell'adagio vecchio come il mondo, «mogli e buoi dei paesi tuoi», il patriarca è angustiato dalla prospettiva che il figlio si lasci irretire da una fanciulla del luogo dove egli è nato e dove abita da sempre - quella Terra Promessa in cui, però, il padre si sente ancora straniero -. Abramo affida dunque al servo Eliezer, «il più anziano della sua casa», il delicato compito di andare a cercare una moglie per Isacco, laggiù, nel luogo delle origini, nel punto di partenza. Ma non dilunghiamoci nei particolari della storia: eccoci in Aram Naaraim, la terra che Abramo ha abbandonato perché Dio gli ha detto: «Vai...», ma che rimane pur sempre il luogo delle origini, delle radici. Un sottile ma persistente richiamo vibra nelle fibre del cuore del patriarca: di quella terra remota, infatti, egli si è lasciato alle spalle la proterva idolatria, ma non i paesaggi, i colori, i profumi dell'aria.

Rebecca è figlia d'alto lignaggio, per puro caso si trova al pozzo; ignara di come normalmente ci si comporti in questi casi, non rifiuta un poco d'acqua allo straniero, anzi, rimprovera le sue compagne perché, accampano varie scuse, non hanno fatto altrettanto. Altro quadro: eccoci in casa di Rebecca, con Labano e Batuel. Eliezer ha svelato le proprie carte, dichiarando di voler portare con sé la fanciulla per darla in moglie al figlio di Abramo. Una certa esitazione serpeggia fra i mormorii di famiglia. È Rebecca a rompere ogni indugio: «Ella rispose: Vado». Il cammino è lungo, ma non si sa quanto. Quando una sera, nel campo, Isacco alza gli occhi e vede dei cammelli che avanzano; anche Rebecca vede in lontananza una figura sconosciuta, perciò scende dalla sua cavalcatura e domanda ad Eliezer: «Chi è quell'uomo che ci viene incontro per la campagna?». Il servo risponde: «È il mio padrone». Allora Rebecca prende il velo e si copre.

Qui inizia una lunga, dolce storia d'amore. E il gesto di questa fanciulla, poco più che bambina, partita senza esitazioni per un luogo straniero e verso un uomo di cui

nulla sa¹, è talmente bello che persino al *midraš* non resta che tacere. Nulla si aggiunge a quella mano che si muove verso il viso con una leggerezza e una gravità, con una grazia che non hanno paragoni.

Le storie dei patriarchi sono davvero la radice più profonda e tenace di una coscienza, quella ebraica, destinata da allora in poi a dipanarsi in mille fili. L'irripetuta individualità di queste poche, scarse figure, la solitudine di uomini e donne rimasti a lungo stranieri, diversi, in quella terra lontana assegnata loro in cielo, suscitano vibrazioni differenti, più sottili e frequenti di quando i tasti del cuore accompagneranno le vicende del popolo d'Israele, di una collettività cosciente di esserlo.

Le storie dei patriarchi si intrecciano come fili di lana grezza su una trama che in fondo pare essere sempre la stessa - costruita com'è su una serie di sorprendenti ricorrenze. La sterilità delle matriarche, ad esempio, e il «ratto della primogenitura», per non dire dei ciclici ritorni verso la terra delle origini, come in un'altalena. Seguiamo, ad esempio, il dolore di Sara che non riesce a concepire; poche pagine dopo, eccoci insieme a Rachele, che piange per le stesse ragioni. Cosa significa tutto questo? Significa innanzitutto che non bisogna mai disperare, perché, come altre cose, la sterilità è solo una presunzione, mai un dato inequivocabile. Sia Sara sia Rachele alla fine concepiscono, ma per ragioni che a noi restano tutto sommato imperscrutabili.

Queste ripetizioni saranno forse, per lo storico e il filologo, diverse recensioni di medesime unità narrative. Ma per me no, per lo meno non ora. Esse sono qualcosa di più: una vera e propria economia della continuità. Perché le cose si ripetono, ritornano - quasi che fossero attese - ma con sfumature nuove, continuamente cangianti. Come su un telaio dove l'ordito è sempre lo stesso, la trama costante, ma il filo bagnato in tinte diverse, colori a volte tenui e a volte sgargianti.

E se, come dice Sigmund Freud, «la sorte di essere ebrei fu determinata molto tempo fa dai padri», nessuno può veramente

¹Si veda ad esempio *Be-re'shit Rabbah* LVX.12; *Zohar* I.132a.

cessare di essere tale (è sempre Freud a dirlo), non a causa della discriminazione, del conflitto con un mondo esterno per lo più ostile; e nemmeno, viene da aggiungere, in virtù di una millenaria pratica di fede; ma, come dice il fondatore della psicanalisi, grazie a quella condizione di indugio nell'inconscio, di «deposito subliminale» in cui la vicenda delle origini si è trasformata. La necessità della memoria nasce in fondo proprio qui: nell'assunzione di responsabilità esemplata dalle vicende dei patriarchi, nell'imperativo della trasmissione, sentito con urgenza nell'intimo della coscienza individuale, prima ancora che come memoria collettiva. Il ripetersi di gesti, atti e circostanze è una sorta di mnemotecnica, che aiuta a ricostruire questa trama interiore ed indelebile, sulla quale disporre, di volta in volta, i ricami più originali.

«Se è vero che le forme verbali dell'aramaico non consentono una netta distinzione tra passato, presente e futuro, e lascio la responsabilità dell'affermazione a Raymond Aron, si può comprendere che il *continuum* di un eterno presente abbia finito per imporre una certa iconoclastia ai paesi di lingue semitiche. Da un lato concreto, la vita quotidiana, dall'altro ciò che non si può né vedere né rappresentare»²

«Io porto in me il sangue e lo spirito di coloro che la crearono; e per il sangue e lo spirito essa si è fatta in me nuova. Sono anch'io nella catena dei narratori, anello fra gli altri anelli e ridico ancora la vecchia storia; se essa suona come fosse nuova, il nuovo dormiva in lei fin da quando fu detta per la prima volta»³.

La tentazione di commentare queste parole, prima di Montale e poi di Buber, è più viva e forte che mai. Ebbene, credo che uno dei segreti della tenacia nell'esistere, nel continuare ad essere, nel sopravvivere, sia proprio quello di sapere «applicare» il nuovo al vecchio, di continuare a lavorare sullo stesso, medesimo ordito di sempre, misce-

lando nuove tinte, creando accostamenti inediti. Innestare con un tocco sapiente e delicato, come di chi medica una ferita aperta, la gemma di una rosa vermiglia su una pianta che fino ad allora ha sempre dato solo fiori bianchi come neve.

Non per nulla si traduce con due termini diversi uno stesso verbo ebraico, *lišmor*, reso indifferentemente «osservare» e «conservare», anche sotto vuoto, in scatola e via di seguito. *Lišmor* indica effettivamente custodire, mantenere, osservare in entrambe le accezioni del verbo italiano: «guardare» e «rispettare», tenere vivo, in «vigore» qualche cosa. Così, si osserva il sabato, ma anche il silenzio e, come dice *Giobbe* (24,15), *l'occhio dell'adultero osserva il buio*, riportandoci forse all'accezione più «fisica» e originaria, quella che chiama in causa i nostri sensi - la vista innanzitutto - prima ancora della coscienza. Proviamo allora a immaginare la figura in osservazione del sole che cala sull'orizzonte, in attesa di dare sfogo, col favore delle tenebre, ai propri empî propositi: egli sa per certo che il tramonto avverrà, inevitabile come ciò che, pur se già passato, è destinato a ripetersi. Eppure aspetta, preparandosi a quel momento normale, comune quanto mai altro, che però assume ora per lui un significato tutto nuovo.

Anche Mosè, secondo Freud⁴, ha usato questo meccanismo dinamico di alterna sovrapposizione fra tradizione e rivoluzione, fra «innovazione» e «anamnesi», cioè una vera e propria terapia della memoria, salutare per un popolo che aveva vissuto lunghe generazioni di schiavitù e soprattutto di lontananza, mentale e materiale, dai luoghi dei patriarchi, da quell'origine che era ed è sempre stata anche uno specchio verso il quale trovare riflessa la propria immagine. Poco importa che Mosè fosse o meno uno straniero - cosa che invece ossessionava Freud -: costante è il suo richiamo ai padri, ad Abramo, Isacco e Giacobbe. Come se, nel momento in cui si va formando la coscienza collettiva del popolo d'Israele in procinto di lasciare l'Egitto e incamminarsi sulla via del deserto, diventasse più che mai indispensabi-

² E. MONTALE, *Da Gerusalemme divisa*, in *Prose e Racconti*, Milano 1995, pp. 503-508 (il testo è del 1962).

³ M. BUBER, *La leggenda del Baal-Shem*, Milano 1995 (ristampa della traduzione italiana di D. LATTES e M. BELINSON, Roma s.d.).

⁴ Freud citato in Y. YERUSHALMI, *Il Mosè di Freud. Giudaismo terminabile e interminabile*, Torino 1996, pp. 46-47.

le stabilire una relazione fra passato e presente. Già, la destinazione di questo percorso verso la proprio identità è al tempo stesso, è essenzialmente il luogo delle origini, la dimora atavica. La strada verso il futuro diventa ancora una volta un cammino a ritroso.

E allora, torniamo indietro ancora una volta. Quando Rebecca vede Isacco per la prima volta, in lontananza, scivola giù dal suo cammello e poi chiede, con una certa ansia, quasi con urgenza, al suo accompagnatore: «Chi è quell'uomo che viene incontro a noi?». Il *midraš* non manca, naturalmente, di porsi degli interrogativi in merito a questa domanda. Perché Rebecca è così colpita da quella figura dai contorni vaghi, ancora distante da lei? Essa pare avere in sé qualche cosa di indecifrabile: nel quesito posto al servo, Rebecca lascia trapelare l'esigenza di una spiegazione, di un significato. E al tempo stesso, questo dubbio contiene una certezza: in quella figura che avanza c'è qualcosa che la rende diversa, inconfondibile da qualunque altro anonimo passante del deserto. Perché altrimenti Rebecca non avrebbe reagito, chiesto, espresso.

La tradizione dice anche che Rebecca nacque nell'istante in cui Abramo stava brandendo il coltello del sacrificio su Isacco, suo figlio: ed eccoci tornati indietro nel tempo, ma forse no - forse è il contrario. Oltre allo stupore, al dolore, a una partecipazione che trascende ogni capacità di «dire», di fronte a questo episodio biblico la tradizione è come se provasse un certo disagio, incerta se attribuire il ruolo di «eroe» all'uno o all'altro, al padre o al figlio. Ma quando quel gesto di Abramo si spezza, quando le lacrime degli angeli e l'urlo che apre il cielo fermano la sua mano, il cosmo torna a respirare, a riprendere vita, quasi che per un istante dall'apparenza eterna tutto fosse rimasto sospeso a quella lama. Questo sollievo la tradizione lo esprime dicendoci che dopo questa prova (del padre? del figlio?) Isacco fu spedito in paradiso, per una vera e propria cura ricostituente. E fors'anche perché se lo meritava.

Ora torniamo a Rebecca che guarda esterefatta lo sconosciuto in lontananza. Perché? Semplice, perché pur se distante, ella si era accorta che questi procedeva con un'andatura a dir poco bizzarra, inconsue-

ta, mai vista prima d'allora. Isacco camminava a testa in giù, e per questa ragione aveva destato lo stupore della fanciulla, che certamente non si è astenuta dall'esclamare: «Non ho mai visto nessuno camminare in questo modo!». Sentendosi rispondere da colui che, destinato a restare al suo fianco per il resto della vita, ancora non la conosceva: «In paradiso si cammina così», rispose Isacco, quasi a dire a Rebecca e a noi tutti: «Credevate, credevamo di aver scoperto qualche cosa di nuovo, d'inaudito? Eppure, non è affatto così. La mia andatura è antica almeno quanto l'albero della conoscenza, sotto la cui ombra s'allietano i giusti in paradiso».

Inventare è assai più difficile di quanto non sembri: la tradizione ebraica ci insegna che per imporsi, per destare l'attenzione, ciò che è nuovo non può fare a meno di fondarsi sulla consuetudine, su quel che è già stato detto e formulato. Non bastano, ad esempio, le acque del Mar Rosso: la tradizione ci dice che si aprirono anche quelle del Giordano, per far tornare Giacobbe a casa. Un Giacobbe profondamente diverso da quel giovane che era fuggito, molti e molti anni prima: ora egli è un uomo ricco, di beni ma soprattutto di figli, e di futuro⁵.

«Ripetere una lezione cento e una volta è tutta un'altra cosa dal ripeterla soltanto cento volte». Frequentare i testi della tradizione insegna prima di tutto questo, a non trascurare quel che a prima vista appare come indeterminato e non determinante, nella consapevolezza che nulla è privo di significato, ma che nessun significato è completamente palese, esplicito. E la capacità di intravedere, nell'ordito consueto, nella trama che si ripete, nei soliti gesti, atti ed eventi, quel che si presenta per la prima volta, quel particolare che gli occhi e la mente non avevano ancora mai colto sino a quel momento, si trasforma, quasi per paradosso, in un vero e proprio talento per l'attesa. Non

⁵ Su queste ed altre leggende in margine al racconto biblico che va dal fidanzamento di Isacco al ritorno di Giacobbe in Terra Promessa, si veda L. GINZBERG, *The Legends of the Jews*, Philadelphia 1909-1925, vol. 1, pp. 291-377 e le relative note, in particolare la nota 301 a p. 263 del vol. 5.

sono d'accordo con Leibowitz quando dice che l'osservanza delle *mišvot* non ha un particolare nesso con la speranza nella redenzione messianica⁶. Qualcosa mi dice che il tempo a venire ha rappresentato per la tradizione ebraica un riferimento quasi altrettanto costante quanto lo specchio del passato, il senso di continuità. Sarà, la mia, una distorsione che proviene dall'assiduo frequentare il racconto, la narrazione, e assai meno la *halakah*, la norma, il precetto: ma è certo che quando la tradizione racconta, è come se in sottofondo si udisse il perenne oscillare di un metronomo che segna il tempo: da una parte quello di questo mondo e dall'altra quello del mondo a venire. Ciò che è qui, non sarà là, in una combinazione di infinite dissonanze.

Nel tempo a venire, ad esempio, ogni giorno sarà sabato: e così, osservando il sabato a memoria di quel giorno remoto in cui Dio, terminato che ebbe di creare, si riposò, al tempo stesso ci si prepara per il mondo a venire, quasi lo si pregusta nell'eccezionalità di un momento destinato un giorno (ma chissà quando?) a divenire consuetudine quotidiana. Ma torniamo ancora al tessuto che si dispone, ripetuto mille volte, sullo stesso ordito. Come dice Leibowitz⁷, «gli elementi durevoli dell'esistenza umana sono prosa, e non poesia». La grande energia dell'ebraismo, quella a cui nemmeno Freud avrebbe rinunciato⁸ è consistita nello stabilire l'«abitudine» alla propria identità, nel formare, creare nel senso più pieno del termine, un'esistenza fondata sul ripetersi di gesti, parole, momenti. Riuscire a far diventare abitudine anche gli eventi più straordinari. Come spiegare altrimenti l'imperativo della Pasqua, quello cioè di leggere ogni anno la *haggadah*, di ripeterla ai propri figli, di ri-

⁶ Y. LEIBOWITZ, *Judaism, Human Values and the Jewish State*, Cambridge - London 1992 (è una raccolta di saggi del filosofo israeliano curati e tradotti da E. GOLDMAN), p. 15.

⁷ LEIBOWITZ, *Judaism* cit., p. 13.

⁸ «Se impedirà a suo figlio di crescere come ebreo, lo priverà di fonti di energia che non possono essere sostituite in alcun modo. Dovrà lottare come un ebreo, quindi sviluppi in lui la forza di cui avrà bisogno per la lotta», citato da Yerushalmi, *Il Mosè* cit., p. 22.

formulare all'infinito, nella catena di generazioni, quelle quattro domande che trovano sempre le stesse, medesime risposte? E in fondo, perché mai in ebraico «studiare» assomiglia così da vicino a «ripetere»?

Ma come è possibile trovare in tutto questo il germe del rinnovamento, l'alito di vita che ha consentito una sopravvivenza millenaria e che, aggiungo ora, dovrebbe darci il modo di trovare una via verso un, se non il futuro?

«Il mondo non è che una continua altalena. Tutte le cose vi oscillano senza posa: la terra, le rocce del Caucaso, le piramidi d'Egitto, e per il movimento generale e per il loro proprio. La stessa costanza non è altro che un movimento più debole. Io non posso fissare il mio oggetto. Esso procede incerto e vacillante, per una naturale ebbrezza. Io lo prendo in questo punto, com'è, nell'istante in cui mi interessa a lui. Non descrivo l'essere. Descrivo il passaggio: non un passaggio da una età all'altra o, come dice il popolo, di sette in sette anni, ma di giorno in giorno, di minuto in minuto»⁹. Ecco, vorrei ora provare a rielaborare in chiave ebraica questa interpretazione di Montaigne del *panta rei* come eterno oscillare di un movimento sempre uguale a se stesso (egli insomma sembra dirmi: tutto scorre ma in realtà nulla scorre). Suggestendo come il modello ebraico di conservazione delle proprie energie, cioè dei propri valori, costituisca al tempo stesso una strategia di rinnovamento fondata, per paradosso, sull'abitudine. Una strategia, ed eccomi di nuovo ad anticipare quella che avrebbe dovuto essere una coerente conclusione, di «ermeneutica» della ripetizione tesa a coltivare la capacità di riconoscere, e trapiantare, la novità nella tradizione.

Consideriamo per sommi capi il procedimento della discussione rabbinica che, partendo da una giustapposizione di dati arriva a elaborare una regola, una norma, una nuova conclusione. Gli elementi che compaiono all'inizio del dibattito sono gli stessi della fine; in apparenza non c'è nulla di nuovo che entri in gioco. Sono invece le associazioni, i richiami che le parti si evocano a vicenda, la dinamica che si instau-

⁹ M. MONTAIGNE, *Saggi*, ed. italiana a cura di F. GARAVINI, Milano 1992 (=1966¹), p. 1281.

ra fra un fenomeno e l'altro, a stimolare l'elaborazione di una novità, di un parere inedito, di una norma da applicare in forza di quanto le cose hanno evidenziato. Capisco che il discorso risulti qui un poco astratto: non resta dunque che prendere in mano una pagina del *Talmud*, una pagina di carattere halakico, per saggiare quanto ho appena detto. Del resto, se pensiamo a come la tradizione interpreta se stessa, tutto torna, come dire, più naturale: il *Talmud* è la «spiegazione» (nel senso originario del termine, di «schiusura») della *Torah*, la *Torah* è stata data al Sinai a Mosè ma in realtà, dice la tradizione, tutto il popolo d'Israele in ogni sua generazione passata e futura, si trovava in qualche modo lassù, diretto partecipe della rivelazione. E poi, al Sinai è stata consegnata non soltanto la *Torah* in senso stretto, ma anche quella *be-'al peh*, quella orale, in altre parole la tradizione. E se, come sta scritto, a solo «voltarla e rivoltarla» nella *Torah* si trova tutto, significa che il procedimento con cui ci si accosta alla tradizione è proprio quello di «lavorare» su ciò che è dato, di seguire con pazienza un filo della solita, eterna trama, e giungere a scoprire quella sfumatura di colore scaturita per la prima volta da un accostamento nuovo. E se vogliamo dare un'altra, più prosaica metafora, è come un'ipotetica cipolla che vada sbucciata, strato dopo strato, per giungere a ciò che è nuovo ma che, proprio per questo, sta riposto sotto - o dentro - fasce antiche. Nel contenere dentro di sé il «non ancora detto» come un torsolo morbido, come un nocciolo dalla inaudita dolcezza, la tradizione ebraica non ha mai considerato la ripetizione, l'abitudine, come un esercizio inutile, infruttuoso, fine a se stesso. Ecco perché rispettare e conservare una serie di riti, gesti e parole quotidianamente rinnovati, non è diventato un gioco stucchevole, una noia insopportabile o anche solo un arido automatismo.

Leibowitz dice ancora che l'osservanza della *Torah* non è altro che un «perpetual effort», il cammino verso una destinazione irraggiungibile: immaginiamo uno di quei tappeti mobili che si usano in palestra, per allenamenti di marcia in spazi angusti. Come la massaia svolge ogni giorno i propri lavori con indefessa energia, ben sapendo che la polvere continuerà a depositarsi sui mobili,

l'unto tornerà ad aggredire i piatti, l'opaco avrà la meglio sul limpido strato di cera, così l'ebreo pratica le *mišwot* nella ferma consapevolezza che l'indomani sarà tutto da capo, che i riti, i gesti, le parole andranno ripetuti tali e quali. Con un'ultima, fondamentale postilla, aggiunge Leibowitz, e cioè che all'uomo è negata la perfetta osservanza della *Torah*, patrimonio esclusivo dell'Essere Supremo.

Non so fino a che punto questa prassi di conservazione che accompagna il rispetto della legge nella quotidianità ebraica tradizionale sia condivisa oggi, e sia stata indistintamente condivisa nel passato. Se Leibowitz cerca, e trova nell'osservanza della *halakah* la più autentica ed esclusiva identificazione dell'ebraismo, giudicando tutto «il resto» come un ingrediente accessorio, e soprattutto transitorio, il mio intento è, assai più prosaicamente, quello di dimostrare come il procedimento della ripetizione, del mantenimento di riti, gesti, parole, in una parola della conservazione, abbia costituito, non solo nella pratica quotidiana delle *mišwot* ma anche nella lettura dei testi, nell'approccio alla propria storia, nell'educazione dei propri figli, nell'attesa del futuro, un metodo non solo costante, ma anche vincente.

Ritornando alla vita da un coma profondo che assomigliava in modo inquietante a un sonno irreversibile, il famoso semitista Moshe Goshen Gottstein¹⁰, in Israele da un tempo memorabile, articolò le sue prime, sconnesse parole, in quel tedesco che era stata la sua prima lingua, la *mameloschen* in un senso biologico, prima ancora che sociale. In seguito egli riprese con lenta fatica anche l'ebraico, l'inglese, e l'arcobaleno di idiomi semitici estinti e vitali che fino a quel momento di buio avevano costituito per giorni, stagioni e decenni il suo patrimonio quotidiano di lavoro, di studio, di comunicazione. Dal reparto terapia intensiva dello Ša'are Šedeq, moderno ospedale di Gerusalemme, per nascere una seconda volta il lessicografo che in seguito ebbe a dire «desidererei potermi permettere il lusso dell'incredulità»,

¹⁰ E. GOSHEN-GOTTSTEIN, *Ritorno alla vita. Storia di un «risveglio» dal coma profondo*, Milano 1991.

dovette tornare in quella Berlino degli anni Venti che nelle regioni della sua mente era un passato ormai remoto, sopito come quel fluido sfuggente che diventa «madre» solo nel momento in cui trova un vino da fare inacidire.

Al progresso ci si prepara anche con la lezione dell'ebraismo, con quel suo talento a connettere il nuovo al vecchio, ad insinuare l'inedito nella trama del già detto. Già, proprio nel suo incessante e mai stanco ripeter-

si, l'ebraismo non ha mai, e di questo sono fermamente convinta, non ha mai conosciuto il luogo comune, l'espressione scontata e conformistica. Da sempre esso ci dice che in ogni rito, in ogni gesto, in ogni parola che ricorre per l'ennesima volta, si annida certamente un significato nuovo che qualcuno un giorno scoprirà, con il tocco fugace e disinvolto di chi preme il dito su di un interruttore.

Aldo Zargani

PERSISTENZA DELLA MEMORIA, DEI VALORI, O DELL'OSSERVANZA?

Non sono del tutto soddisfatto del titolo che io stesso ho dato a questo mio intervento, e forse non lo sarete neppure voi quando mi avrete ascoltato: i titoli non dovrebbero quasi mai gocciolare dalla penna dell'autore, perché sono uno dei momenti del rito della lettura, e non di quello della scrittura.

Persistenza: sappiamo bene ciò che intendiamo con questo sostantivo? Siamo sicuri che esista nel mondo d'oggi, che esista ancora, qualche possibilità di persistenza? Io sì, però le strategie di persistenza del passato - che nascevano da propositi ben lontani da quello del permanere, anche se questo era poi il loro effetto, pensate alle Dolomiti - possono ancora tornare utili nell'inconsistenza dell'oggi?

Nei *tempi presenti* che finiscono strato dopo strato nel vasto deposito del passato, non si può trovare alcuna persistenza perché è il presente stesso a esserne privo... per sua stessa costituzione. Essa perciò può mirare solo al futuro, e solo laggiù può essere accertata la sua efficacia nell'aver segnato, prima, tutto ciò che è, poi, andato a giacere nel disordinato magazzino.

Memoria: individuale, collettiva, storica. Sono facoltà assai differenti che non so ancora bene come allacciare fra di loro. E sono anche incerte dalle fondamenta, se si pensa che una persona del tutto normale può non possedere il dono di una grande memoria di sé e che nella sua vita possono sembrare non sussistere fatti memorabili: la maggior

parte degli uomini poi non riesce ad avvertire come riguardanti la propria identità gli eventi storici.

Ci sono state epoche come quella vissuta dal popolo ebraico nei secoli dei ghetti nelle quali il tempo era visto solo come attesa e la memoria del passato era racchiusa in una perenne ciclicità lunare. E ci sono infine periodi, come dice Hobsbawm del decennio 1950-1960, di tale radicale trasformazione da rendere i ricordi di ciò che è avvenuto «prima» utilizzabili con grande difficoltà. Un particolare agghiacciante: i giovani degli anni Novanta, con dietro di loro un passato che non possono più capire e davanti un futuro che è tornato indecifrabile per tutti, sono dannati a vivere in un presente indefinito.

Valori: valori condivisi? Nuovi? Universali? Traggono la loro origine da fattori comuni di civiltà che possono esserci o non esserci. O esserci stati ed essere spariti. Questa parola alquanto ambigua e perciò da non usare di frequente, può nascondere addirittura il nulla. Talvolta i valori, ostentati in guisa di vessilli ormai illeggibili, divengono esibizioni di vacua arroganza, o addirittura di minaccia.

Osservanza: questa è fra tutte, almeno per me, la parola più difficile da definire. Essa può connotare conservatorismo o invece fedeltà a ideali innovativi. È sì causa ed effetto di repressioni e deliri integralisti, ma, come disciplina del mondo delle apparenze,

diventa mite volontà di sacrificio in nome dell'umanità. Un bel guaio.

Persistenza, memoria, valori e osservanza precipitano miseramente, per loro innato chimismo, in un calcareo sedimento di monumenti, lapidi, opere d'arte, rituali e ricorrenze civili e religiose: a che servono queste incrostazioni nelle nebbiose pianure dell'oblio che ci troviamo a percorrere?

Vedrete con sorpresa che le risposte, non sempre ovvie, spesso sono anche incerte.

A questo abbozzo di analisi semantica, approssimativo e soprattutto personale, mi si aggiungono altri e più gravi dubbi: perché il «permanere» dovrebbe essere desiderabile? Sì, questo lo so, per sconfiggere la morte fisica dell'individuo. E qual'è la contrapposizione tra memoria, valori e osservanza che il mio titolo provvisorio sembra perfidamente suggerire, quasi che uno solo di questi fattori sia accettabile? Perché non dovrebbe invece essere professata la persistenza di tutto l'insieme che, come insegna il giudaismo, sembra connettersi inestricabilmente alla identità di un ebreo? Ma non di ogni ebreo. Gli ebrei d'altronde sono solo un resto, rispetto alle tribù scomparse e che continuano a scomparire.

E infine c'è una parola importantissima che manca: l'oblio, che non sempre distrugge tutto, ma talvolta ricombina il bricolage quando, reso parziale e frammentario il ricordo, lo sublima. Gli ebrei del XVI secolo furono cacciati da Bologna e obbligati a portare con sé gli ossi dei loro morti. Il loro cimitero, svuotato, si chiama ancora «prato degli ebrei», e i contadini emiliani da secoli non lo arano, senza però conoscerne più il motivo.

Ecco appunto il tema vero di questo mio intervento: correggere il titolo, o addirittura cambiarlo.

È con intimo senso di piacere che mi trovo qui a esibirmi, scegliendomi il ruolo di *reperto*, a sventolare in una specie di kabuki gli indecifrabili stendardi dell'«amato me stesso». Gli stendardi sono, forse però non tutti, anche un po' stinti, ahimè: e se fosse proprio nel differenziato svanire dei loro colori da trovare ciò che andiamo cercando?

La difficoltà del tema, la mia qualità di *reperto professionale*, e il pluralismo del quale è inguaribilmente affetto il popolo

ebraico, mi conducono a raccontare in breve, e in guisa di esempio, la mia piccola storia personale, ben sapendo che essa non coincide del tutto, e qualche volta non coincide affatto, con le storie degli altri.

I miei nonni paterni e quelli materni erano ebrei, ma non sapevano neppure leggere l'ebraico, e così anche i miei genitori. Ho motivo di sospettare che già lo avessero dimenticato anche i bisnonni, che pure parlavano, oltre la lingua comune italiana, i dialetti italo-ebraici di Livorno, di Verona o di Torino, incomprendibili fra loro come le lingue dei pellerossa, e oggi purtroppo praticamente estinti. Nessuno inoltre era osservante, né poteva esserlo perché essi non erano in grado di seguire le preghiere della Sinagoga e avevano abbandonato quasi del tutto i ciclici riti famigliari, cuore, assieme alla cultura, del giudaismo. Ma erano ebrei, e la sicurezza con la quale credevano di esserlo, si esprimeva in un confuso patriottismo italiano, nell'orgoglio di appartenere non si sa come alla millenaria civiltà giudaica, ma soprattutto nella tenacia con la quale perseguivano lo scopo principale delle loro vite: *dimenticare* il ghetto e la sua angustia, lottare per emergere, riscattare se stessi e i propri figli dalla *ben ricordata* miseria del passato. Per trovarsi poi scaricati nella ancor più cruda miseria, che va dall'epoca di Bixio a quella di Bava Beccaris, assieme agli altri, agli altri italiani. Il travaglio della crisi economica di trasformazione, penoso e lungo, coprì con le sue fasi gli ultimi decenni del secolo scorso e fu aggravato dallo sforzo di modernizzazione dell'Italia perseguito con brutalità nel mondo liberale. Tutto ciò essi lo chiamavano progresso e forse quello era il loro modo ingenuo di sperare nella venuta del Messia così a lungo e invano atteso. Del resto si sa che la Venuta si manifesta anche attraverso segni funesti, e forse questo lo ricordavano. Da qui il loro stolto entusiasmo per il *Ballo Excelsior*.

La vita allora non era certo facile per nessuno: mentre i miei avi si affannavano ad aprire e chiudere negozi più o meno fallimentari, facendo però studiare i loro bambini nelle scuole pubbliche del nuovo e apparentemente benevolo Regno d'Italia, altri più sfortunati, assai più sfortunati in quegli anni, scavavano gallerie ferroviarie per collegare fra loro industrie e genti che si suppo-

neva, si sperava soltanto, sarebbero emersi nel futuro. Molti e troppo spesso finivano vanamente immortalati in retorici monumenti ai Caduti sul Lavoro, antenati dei Parchi della Rimembranza della Prima Guerra Mondiale.

In piazza dello Statuto a Torino i corpi nudi e bianchi di marmo diaccio dei morti nei lavori di scavo della galleria del Frejus giacciono abbandonati su massi di scuro granito accatastati a montagnola, al cui culmine un angelo di bronzo, nano ed ermafrodito, è abbastanza femmina tuttavia per esprimere il sopruso e la beffa del connubio fra Morte e Amore. Pronubo il lavoro insicuro e malpagato, quella volta! Quel monumento, che inaugura la Belle Époque e dal quale gronda acqua in guisa di sangue, è il mio monumento ai miei poveri nonni e al loro strano giudaismo italiano, affiliato senza che lo sapessero ai ben più miseri minatori calabresi o salernitani. Non lo potevo guardare da piccolo, e non lo posso guardare adesso, senza patimento e senza arrossire per il pudore. O per la vergogna? O per la pietà? Dunque il monumento serve ancora. Serve, ma non per lo scopo per cui fu concepito.

L'ebraismo dei nonni si era trasformato dapprincipio, nei miei genitori che lo avevano ereditato, in uno strano mélange che, da una parte sfiorava involontariamente il razzismo - niente matrimoni fra ebrei e Gentili e fede cieca nel primato del genio italiano nel mondo - dall'altra si abbeverava alle sorgenti eterodosse della cultura francese - prosecuzione perpetua dell'indimenticabile spirito del 1789, l'anno appunto della Rivoluzione e dell'emancipazione liberale ebraica, che intanto con il processo Dreyfus era già spacciata. Ma loro non lo sapevano, per quanto tremassero leggendo sui giornali gli echi delle udienze del processo militare, e gioissero del liberatorio e apparentemente definitivo: «J'accuse!».

Quanti sono di quell'epoca gli «israeliti» di nome Bonaparte, Napoleone, quante le signore Garibalda? Non tantissimi, per la carità, ma in competizione statistica con i declinanti Isacco, Samuele, Sara, attornati dalla marca dei Carlo Alberto, Vittorio, Umberto e degli Emanuele, Ciro, Cesare, Dario che, nel compromesso onomastico, trovano ad un tempo le radici storiche dell'ebraismo e quelle dell'emancipazione.

Anche i nomi sono imbarazzanti monumentini che cambiano il loro messaggio col mutar dei tempi. E quella era anche l'epoca delle immense Sinagoghe russo-babilonesi, runico-arabe, spagnolesche-liberty...

Con il monumento al Frejus, mi provocano gli stessi brividi di terrore e nostalgia di Walter Benjamin bambino, di quando intravedeva nella bruma ghiacciata di Berlino la lontana mole possente della colonna della vittoria prussiana di Sedan, con al culmine la sua discinta Vittoria, di bronzo imbiancato dal ghiaccio.

È bene ricordare a questo punto che i monumenti e l'architettura dovrebbero costituire per gli ebrei manifestazioni di idolatria. Giuseppe Flavio infatti crede di trovare la causa, sì, la causa della seconda caduta di Gerusalemme, nella improvvida costruzione di un edificio che ripristinava la forma quadrata del Santuario, la medesima aberrante planimetria *conchiusa* che 800 anni prima aveva già perduto il Primo Tempio. Nello stesso nefasto giorno, il terrifico 9 del mese di Av.

Eppure il nonno Attilio sostenne due duelli, ufficiale di carriera del Regio Esercito com'era, due duelli per difendere il buon nome di Dreyfus. Poi, trasformato in industriale, anche lui brevettò la sua vernice sottomarina nel 1916, e perse un figlio sul Carso nel 1917. Ma prima, all'inizio del Novecento, partecipò a una spedizione militare che aveva lo scopo di dare degna sepoltura ai morti lasciati sparpagliati nella piana di Adua da Barattieri qualche anno prima. Col permesso del Negus, naturalmente.

Fu così che il papà e la mamma, come ho scritto nel mio libro «Per violino solo», che non citerò più, si ritrovarono ebrei-non ebrei ad affrontare il disastro, e tornarono pienamente ebrei per il fatto di esservi sopravvissuti. Effetto inutile per le masse di osservanti dell'Est: qualcuno dei pochi rigoristi sopravvissuti uscì dalla Shoah addirittura non più ebreo, per proprio o altrui volere... In quegli anni si salvò dunque interamente solo chi poté fuggire? No, perché oggi gli *emigrati* di allora rimpiangono la loro invidiata fortuna: non hanno cicatrici da mostrare nelle feste di paese, come i reduci delle battaglie di Enrico V. Con rammarico non possono dire: «Anch'io c'ero, nel giorno di S. Crispino e Crispiniano». Nessuna ela-

borata struttura di persistenza, nessuno stratagemma può salvare dalle catastrofi storico-geologiche.

Anche eroi riuscirono a essere, i miei genitori, perché nel 1938 rifiutarono il battesimo retrodatato, gentilmente offerto a tutta la famiglia da un buon parroco di Mondovì, che aveva trovato qualche riga bianca nel registro parrocchiale del 1935. Lo fecero per antifascismo? Per incoscienza? Per dignità morale? Per rispetto del messaggio dell'ebraismo? Quel che è certo è che lo fecero per me. Ero già vestito di tutto punto, in una buia alba del dicembre 1938, quando la mamma mi rimise il pigiama, e mentre rimboccava le coperte mormorava: «Qualche Santo ci aiuterà, meglio così».

Noi invece, i bambini del '33, qualcuno come me allegramente concepito forse nella notte dell'incendio del Reichstag, noi l'ebraico l'abbiamo imparato, almeno un po', fin da piccoli, nelle scuole ebraiche alle quali eravamo obbligati dalle leggi razziali, e la circoncisione non l'abbiamo avuta solo nelle carni, e neppure solo nel cuore, come insegna la Torah. Fummo circoncisi dovunque, praticamente tatuati come selvaggi Maori, ma in cambio ci fu graziato il problema che aveva assillato le due o tre generazioni che ci avevano preceduto: quello della persistenza. Leggiucchiavamo l'ebraico, sapevamo le preghiere, eravamo agnostici per precoce deduzione filosofica dai dati della realtà, ma destinati a ricordare per sempre quel periodo fondante della nostra identità: il 1938 - 1945.

Noi, dannati a un passato che non passa, eravamo destinati perciò a divenire fratelli di molti tedeschi di oggi, giovani e innocenti, chiusi anch'essi nel medesimo girone che lo vogliano o no.

Così l'ebraismo dei miei sopravvisse come potè in forma di fede ingenua alle forze possenti dell'emancipazione liberale dal 1848 in assenza di antisemitismo ufficiale almeno fino a tutto il 1934. Ma il Vaticano II era allora assai, assai lontano, e persisteva comunque l'efficace collante secolare dell'antigiudaismo cattolico: dei Salesiani (operaisti di sinistra), dei Francescani (ambientalisti mistici e antimonetaristi), dei Domenicani (storicisti di destra del deicidio) e dei Gesuiti (custodi *usque ad cadaverem*

dell'osservanza e ammiratori colti del buon selvaggio).

E noi, bambini del '33, arrivammo al 1945 dopo aver attraversato, fisicamente immuni, il più spaventoso pogrom della storia. Il monumento indifeso di quel pogrom sono le vaste rovine di Auschwitz, che così volentieri vengono profanate, come tutti i cimiteri ebraici, da coloro che tentano di esorcizzare i demoni del ricordo: le Erinni, appunto.

Nel maggio 1945 noi, ragazzini del '33, ci ritrovammo tutt'altro che estranei alla Torino della Resistenza che, anche se non ci bastava del tutto, sentivamo come nostra perché vedevamo che, ringhiando come un cagnaccio, aveva inaugurato una nuova epoca dell'Italia, e non solo dell'Italia. Potevo finalmente guardare senza più raccapriccio il monumento di piazza dello Statuto?

Non eravamo confusi né isolati, perché avevamo anche noi i nostri monumenti di una nuova eterna Belle Epoque: la bandiera americana sul vulcano di Iwo-Jima e quella sovietica sul Reichstag di Berlino. Quelle fotografie risultarono poi pose realizzate surrettiziamente e a posteriori, e questa fu la giusta punizione per la nostra modesta e inconscia idolatria. Ma noi non lo sapevamo allora che le foto erano finte e quella strana estate di lutto e di fulgore rafforzava in noi la certezza che gli ebrei, il loro resto, fossero in marcia anch'essi finalmente affratellati, anche se vestiti a strisce, agli altri popoli liberi verso «sorti sicure e progressive».

La luce di quell'anno di Liberazione sembra oggi quasi spenta, e ciò è comprensibile se si pensa che perfino la data è simbolica, perché Palermo e Napoli furono liberate nel '43, Roma e Firenze nel '44, ma in noi quell'estate del '45 non ha avuto autunni, e neppure nei nostri figli.

E poi cominciò proprio allora la nostra grande avventura spirituale, quella del socialismo sionista, una buona novella, ancora una buona novella dell'Oriente, portata questa volta lungo lo stesso tragitto Gerusalemme-Alessandria-Brindisi-Roma-Milano non dagli apostoli cristiani, ma dai soldati della Brigata Ebraica, nelle loro giberne, con le gallette e le cartucce di fucile - si sarebbe detto proprio così, pochi anni avanti.

Avvenne che attorno alla metà di maggio, forse qualche giorno prima, ci accorges-

simo che una parte degli automezzi militari dei Liberatori, una piccola ma ben visibile parte, aveva dipinto sulle fiancate corazzate, il simbolo della stella a sei punte, la Stella di Davide, la nostra stella, quel simbolo che fino ad allora avevamo visto solo scolpito sui frontoni delle vecchie Sinagoghe o ricamato, quasi inconsciamente, sui drappi delle processioni per Maria, *vergine e madre, figlia del Suo figlio*, ma anche figlia della stirpe di re Davide. Sì, lo stesso segno di vergogna che i nazisti imponevano agli ebrei.

Stelle fragili quelle militari, destinate a sparire in Europa nel giugno 1946, con la smobilitazione dei Reparti Coloniali Britannici... ma non poi così fragili, perché sarebbero tornate dal 1948, ma non qui da noi.

In quello strano mese mariano apparvero dunque gli ebrei più incredibili che si potessero allora immaginare: ebrei soldati che portavano la scritta «Palestine» sulle divise dell'esercito britannico. Erano Soldati non militareschi, che ci sfamarono, ci insegnarono la dignità umana e un altro po' di ebraico, e ci narrarono una fiaba: nell'Est del Mediterraneo qualcuno stava ricostruendo dalle ceneri di due millenni di sfacelo, lo Stato ebraico. Lo Stato ebraico moderno, però.

Riepilogando: in aprile la Liberazione, in maggio la resa della Germania e la sconvolgente apparizione a Torino del piccolo, ma vero, esercito ebraico, in giugno la orribile rivelazione dei campi di sterminio, in agosto la resa del Giappone sulla corazzata Missouri, in ottobre l'inizio del processo di Norimberga. Non so se invidiare o compatire chi non ha vissuto quei giorni.

I resoconti dettagliati delle udienze del processo, atto di giustizia che riguardava l'intera umanità, e non solo gli ebrei, pubblicati sul quotidiano «La Stampa» in due colonne in corsivetto, a destra in testa alla prima pagina, il papà li salmodiava con commenti ad alta voce, tutti i giorni dopo pranzo, alla famiglia riunita attorno al tavolo, per la sua nuova preghiera laica. Non mi è chiaro il perché, ma allora non mi sorse mai il dubbio che si trattasse di un processo ingiusto, «celebrato dai vincitori sui vinti», e per dirla proprio tutta, della giustizia di quel processo sono certo ancora oggi. O era solo una nuova parvenza, illusoria e ingannevole come le foto di Iwo-Jima, di Berlino,

la colonna di Sedan e l'angelo femmina del Frejus?

Strategie della persistenza. Sono proprio inadeguato a individuare oggi nuove strategie, perché io l'ho avuta in dono, con una forza che nulla può eguagliare: la saldatura definitiva fra la mia identità ebraica e un periodo che poi si dimostrò breve, ma, mentre c'era, pareva eterno. Agli ingenui, non solo a me, sembrava che fosse stato raggiunto per sempre il seguente modesto obiettivo: libertà e giustizia per tutti.

Ingenui? Ragazzini oltre che ingenui, e forse qualcosa di ancor più risibile: anomali boyscout, tutto qui. Stringevamo in un unico fascio New Deal, Armata Rossa, ritorno alla Terra Promessa, redenzione con il lavoro agricolo del popolo ebraico, Movimento Operaio Mondiale, jazz, Franz Kafka, F. L. Wright, inni repubblicani della guerra di Spagna, e quant'altro di buono ci si potesse allora immaginare: la strega cattiva di Biancaneve era stata fatta fuori dai buoni e laboriosi sette nani. Roba da ridere senz'altro, e infatti nell'autunno del 1945 i bambini ebrei del '33 si vestirono da ridicoli boyscout.

«Dape' Hechaluz», periodico del socialismo sionista italiano così annunciava il 21 novembre 1945 la nostra strampalata e commovente apparizione:

«Poche settimane or sono si è creata una sezione di esploratori ebrei con il seguente programma:

«Il nostro scopo è anzitutto di dare una educazione: a) scoutistica, in quanto, sia il metodo che gli ideali, sono identici a quelli dello scoutismo mondiale. b) ebraica, in quanto si dà agli esploratori una cultura socialista e sionista.

Vogliamo che sulla nostra divisa il gioglio di Baden Powell e la nostra vecchia Stella di Davide siano il simbolo della fusione degli ideali di vita laboriosa, giovane e sana, col sogno secolare della ricostruzione di Erez Israel».

Il giornale commenta:

«Ormai sono un gruppo numeroso: qualcuno già nella tradizionale divisa scout. Ma una cosa colpisce, una cosa che appena usciti dalle angosce della persecuzione, ha la facoltà quasi di renderci increduli: come, pochi mesi fa, la Stella di Davide sui camion dei soldati palestinesi ci appariva irreali o ci

faceva temere di vivere un sogno impossibile, la vista di «ebrei» in divisa, girare per la città fra le truppe liberatrici, così oggi ancora non ci possiamo convincere della realtà, vedendo al collo dei nostri boyscout un fazzoletto biancoazzurro, un Maghen David sul loro petto, così semplicemente ostentati, come cosa naturale e indiscutibile».

Anche il papà e la mamma, che non erano affatto né socialisti né sionisti, si commuovevano moltissimo a vedermi conciato in quel modo solo per esibire a tutti la mia identità ebraica, ma si guardavano preoccupati: «Non sarà un po' pericoloso?»

Sì, era pericoloso, ma non nel senso temuto dai miei genitori. Infatti nel leggendario 1945 era difficilissimo incontrare persone con la voglia di aggredire ragazzini sparuti e pustolosi coperti di Stelle di Davide dalla testa ai piedi.

E poi erano proprio pericoli? Non mi è dato di esserne certo neppur ora, anche se sono in grado di elencarli.

Il primo pericolo consisteva nel fatto che avevo associato l'ebraismo di rivalsa indotto dalla Shoah, quello miserrimo ereditato dai miei genitori, quello rabbinico e assimilazionista della vita comunitaria di prima delle persecuzioni, con il nuovo ebraismo, abbronzato e profumato di tabacco Virginia, socialista, democratico e agnostico, teso all'obbiettivo di costruire non già uno Stato ideale, ma uno Stato in cui ogni ebreo potesse essere ebreo come gli pareva, potesse vivere come gli pareva, fraternamente associato con gli altri, religiosi o meno che fossero, e con gli arabi.

Infatti i Soldati parlavano dell'ebraismo, insegnavano Palestinografia: «Ogni pietra dovete conoscere del nostro antico paese d'origine», insegnavano agricoltura e ginnastica, canti e balli, ci leggevano la Torah, la commentavano, ce la facevano cantare, ma si mantenevano stranamente riservati con noi sul loro personale agnosticismo mondialista e operaistico.

Un altro pericolo era che quella esplosione di nuova speranza nasceva in me, in parte non piccola, come conseguenza dello spirito della grande coalizione antifascista - nata nel 1941, quattro anni prima, già moriente e preceduta da ben note e indegne vicende - oltre che dal sionismo e dal movi-

mento operaio, coetanei che a quel tempo non superavano la cinquantina d'anni. Quegli ideali erano destinati, nel mondo della realtà, a spezzarsi in pochi mesi o a logorarsi in pochi decenni. Che senso ha oggi, se ci si pensa, connettere la riscossa del popolo ebraico al ritorno alla vanga e alla zappa? Anche le nuove terre rigogliose di Palestina erano, finché non furono sopraffatte dalle costruzioni urbane, monumenti al Frejus?

Fragili com'erano nel mondo esterno, quegli ideali si radicavano invece nella mia giovane anima, completandone in gran parte la costruzione dell'identità con una fortissima dose di persistenza.

Quando, nel 1948, scoppiò la guerra d'indipendenza d'Israele, «l'ultima guerra», anche quella, per noi, l'esercito che rifornivamo di mezzi come poco potevamo, e a più non posso di sospiri di speranza, si chiamava «autodifesa», un vertice ideale per chi come me pensava che i propri genitori, e con loro le innumerevoli generazioni che li avevano preceduti, non fossero stati capaci di autodifendersi. Allora non mi scandalizzava Gandhi, che nel 1938 diceva sì, di stimare gli ebrei, ma di vedere, nella loro passività di fronte all'antisemitismo, non già una nuova espressione della sua mitica teoria della nonviolenza, ma, sono parole sue, la... loro innata viltà.

Gandhi non poteva sapere della partecipazione ebraica alla guerra di Spagna, non poteva immaginare il milione di Soldati ebrei che avrebbero combattuto nella Seconda Guerra Mondiale sotto tutte le bandiere e in tutte le Resistenze, non la rivolta dei ghetti polacchi. Ma io sì.

L'Italia si trasformò, prima clandestinamente poi ufficialmente, nel gigantesco pontile d'imbarco dell'uscita dall'Europa degli ebrei: ortodossi, socialisti, famiglie, individui disperati, gruppi organizzati scendevano dalle Alpi, fino a Bari e agli altri porti del Sud, per imbarcarsi tumultuosamente verso le coste del Medio Oriente, e così io venivo a conoscere di persona quel che restava dell'ebraismo europeo. Di quell'epoca eroica rimane a Tel Aviv il monumento al «Capitano italiano», un peschereccio arenato e perennemente restaurato, sulla duna costiera palestinese. Ma pochi ebrei italiani se ne andarono dall'Italia, anche se la nostra

partecipazione alle lontane vicende del nuovissimo Stato d'Israele fece sì che la guerra per noi non finisse completamente che nel 1949 con l'armistizio di Rodi.

Era dunque avvenuta una rivoluzione all'interno stesso del giudaismo che avrebbe riportato - e lo ha fatto - il popolo ebraico nel sentiero tortuoso e scosceso della Storia e lasciato noi, che non saremmo saliti in Israele, rinnovati dentro, a continuare ad affrontare con gli altri la storia degli altri. La rivoluzione sionista è universale e riguarda anche i non ebrei, nei quali, accanto al persistere della memoria, amichevole o ostile, degli ebrei eterne vittime predestinate, si colloca la memoria, amichevole o ostile, dell'ebreo armato e invincibile, una memoria quest'ultima che oggi non ha neppure cinquant'anni. Cento ne ha il sionismo, cento o poco più quel che resta del movimento operaio e dell'Italia, e appena duecento i diritti universali.

Un ultimo pericolo fu quello della certezza di far parte della prima generazione destinata a restar giovane per sempre, quasi che i segni della vecchiaia che leggevo crescere di giorno in giorno nei volti e negli sguardi dei miei genitori altro non fossero che le stimmate della volontà da loro non perseguita, quella mia di esistere senza possedere, quella mia di vivere senza sopraffare o esser sopraffatto, quella mia di vivere senza chiedere pietà né a Dio né agli uomini. Ma forse questo pericolo è comune a tutti i giovani fino a quando non hanno ancora subito le prime sconfitte personali né assaporato l'amaro gusto dell'impotenza.

Il primo segno di cedimento del mio castello fatato (ancora Biancaneve?) fu forse il processo Slansky, nel 1951, che pose fine alla emancipazione ebraica attraverso il socialismo. Così come il processo Dreyfus, identico, aveva posto fine per sempre al vecchio mito della emancipazione ebraica attraverso il liberalismo, solo sessant'anni prima.

La coscienza di tutto ciò mi raggiunse tardi, grado per grado, silenziosa come un pensiero cattivo che facilmente e volentieri si discaccia, ma facilmente si ripresenta: neppure il 1967, che, con la guerra dei sei giorni, vide l'esplosione dell'antisemitismo sotto le mentite spoglie dell'antisionismo nei paesi del socialismo reale, riuscì a correggermi del tutto in questa illusione. Certo, mi fece molto

male il constatare, giorno per giorno, che l'amicizia secolare fra gli umili e gli ebrei in Italia si andava spegnendo, ma considerai questa triste svolta un evento transitorio. Lo combattemmo dentro i nostri partiti operai, mentre diventavamo sempre meno ingenui, meno giovani, adulti e adesso, finalmente, vecchi anche noi.

Mordechai Oren, un giovanotto che fu condannato a vent'anni di carcere perché si trovava per caso a passare per Praga al momento opportuno, cioè quello dell'arresto di Slansky, che confessò anche lui colpe che non aveva commesso, quando tornò in Israele, trasformato in vecchio giallognolo dal carcere dello Spielberg, si stupì moltissimo che i suoi compagni d'un tempo lo festeggiassero come un eroe della lotta contro l'antisemitismo comunista; professò allibito la sua fede inalterata nell'Unione Sovietica, e morì - pochi anni fa - dimenticato da tutti, nel suo kibbutz, senza però mai rinunciare ai suoi assurdi ideali. Un po' di ragione ce l'aveva, perché oggi chi visita lo Spielberg è condotto a vedere la cella di Silvio Pellico, con tanto di lapide, e anche quella di Maroncelli, ma non quella di Mordechai Oren. Lui il suo monumento non l'ha avuto.

Però quella nostra lotta di autodifesa del 1967 ebbe uno strano effetto, simile a quello estremo di Mordechai Oren: non ci fece abbandonare gli ideali socialisti e nel contempo ci strinse vieppiù alle comunità ebraiche italiane, che non ci potevano vedere per le nostre critiche alla politica israeliana, ma erano costrette a sopportarci, come noi loro. È così che il mio giudaismo riuscì a permanere senza molte modifiche, senza troppi compromessi, fino al *crollo* del Muro, nel 1989. Ricordate? Iniziò il 14 di luglio, due secoli dopo, giusti giusti, la *caduta* della Bastiglia. Nello stesso giorno...

E bisognerebbe aggiungere al conto della persistenza anche l'oblio dei non ebrei, il revisionismo montante, l'antisemitismo dei neri d'America, la lotta di Israele per la propria sopravvivenza fisica e altresì fatti positivi, come la novità del filosemitismo, della cioè crescente volontà di piccole élite di comprendere il complesso fenomeno dell'ebraismo, e, qualche volta, in qualche modo, di identificarvisi.

E bisognerebbe aggiungere infine la vita di tutti i giorni, uguale a quella degli altri,

uguale in tutto, tranne il permanere di uno sgradevole senso di alterità che non mi ha più abbandonato se non con qualche Gentile, amico del cuore.

La verità è che, paragonata con la cultura europea, l'Italia manca di autori, di editori, di librai, di pubblico. Non sono io, oggi, a esprimere un giudizio così duro sull'Italia, è Piero Gobetti che ne parla su «L'Ora» del 17-18 ottobre 1923.

Non mi soffermo sui particolari, ma, mentre si affaccia la «terza ondata», la più grande rivoluzione dell'umanità, quella dell'elettronica, sappiamo bene che ogni cosa è come polverizzata da un invisibile tritattutto del quale si parla ininterrottamente, ma che nessuno spegne.

Da poco tempo anche l'ebraismo, quello mondiale, figuriamoci quello minuscolo italiano, è entrato in una sua crisi di trasformazione: non basta più la memoria del passato, non basta più la soluzione statuale sionista, non l'orgoglio dei valori, non l'osservanza dei precetti. Anche per gli ebrei le certezze di ieri sembrano vacillare, tutto diviene relativo e opinabile, ognuno di noi porta dentro di sé l'angoscia di non riuscire a trasmettere ai propri discendenti il «*canto profondo*» così fortunatamente appreso; c'è come la sensazione che qualcosa si sia interrotto, o stia per spezzarsi. Siccome bisogna escludere, per motivi di speranza, anzi di certezza, che l'ebraismo sarà tenuto insieme in futuro da sventure simili a quelle che lo hanno preservato in passato, diviene anche per noi necessaria la ricerca di una strategia di persistenza.

C'è, soprattutto fra i giovani, chi crede di trovarla nell'osservanza minuziosa dei nostri 613 precetti. Naturalmente non ho nulla da obiettare a questa propensione che, per altro, da sola, può essere circoscritta a una scelta di carattere personale. Ma può essere forse anche il sintomo di una volontà di escludere?

Nel 1995 si è tenuto un seminario a Zvenigorod in Russia della Memorial Foundation, istituita da Nahum Goldman nel 1965. Gli elementi essenziali dell'essere ebreo sarebbero dunque: la religione, il senso di appartenenza, il senso di responsabilità verso gli altri ebrei, l'osservanza dei precetti, agire eticamente, la centralità di Israele,

il ricordo della Shoah, la stirpe, le lingue - l'ebraico, l'yiddish o il ladino -, avere figli ebrei, avere amici ebrei... e altro ancora. A Zvenigorod qualcuno ha proposto di chiamare *ebrei* coloro che presentano insieme e ben salde tutte queste caratteristiche, e *ebrei-formi* quelli ai quali ne manca qualcuna.

Ma questa esclusione, questa suddivisione, anche senza voler considerare le conseguenze feroci di un sempre possibile integralismo che già mostra i suoi denti, costituirebbe di per sé la negazione della caratteristica fondante del giudaismo lungo tutta la sua storia, fin dalle origini: il pluralismo.

Tanto essenziale che dentro di me io sento una pluralità di figure: un patriarca senza discendenti, uno sconnesso e minaccioso profeta, un reuccio tralignante e incapace, uno scettico incoerente come Qohelet, un ingenuo fedele, un boy scout, un impiegato della Rai, oltre che naturalmente una persona del tutto normale, che è poi quella che si vede dal di fuori. Queste figure mi si agitano dentro, si animano, e dal loro perpetuo dibattito, che è una vera e propria lotta, si origina la mia strampalata personalità e il mio carattere *ondivago*, nonché la mia *perseveranza*, che è l'ombra fedele del mio palcoscenico interno affollato di comparse.

Nessuna «*salvezza viene dagli ebrei*», anzi è vero proprio il contrario: l'ebraismo non è una fede di salvezza, e inoltre gli ebrei sanno benissimo che, senza gli altri, da soli non si possono salvare. Il processo Dreyfus non fu solo la fine dell'emancipazione liberale, ma precorse la morte del liberalismo, il processo Slansky non fu solo la fine dell'emancipazione socialista, ma precorse la crisi del socialismo.

Ho intravvisto però, con crescente consolazione, segni buoni che sembrano infittirsi e divenire concrete realtà in questi tempi di nuovo stranamente oscuri. Se il passato non è un rifugio per tutti, e non è neppure sicuro, mi rendo conto che ogni uomo ne porta dentro di sé, cosciente o meno, una porzione vastissima, e che punti dei nostri passati, ebraici e non ebraici, sembrano interconnettersi fra di loro in una rete che, a maglie strette, poi larghe, poi di nuovo strette, finisce, è strano a dirsi, quasi incredibilmente, a coprire il mondo.

Il mondo delle reti, che abbiamo ereditato come esseri umani, è divenuto ora anche

il mondo del futuro. La tecnologia delle informazioni, con i guai che ci procura, contiene in sé anche una promessa, quella di rendere concreto l'intreccio delle reti: l'insieme delle musiche concepite ed eseguite, l'insieme delle biblioteche, delle teorie scientifiche e delle opere d'arte si renderà disponibile a tutti in un cerchio di satelliti e computer, nei quali rimbalzeranno orbitando la conoscenza umana, la storia, le memorie delle grandi e piccole civiltà viventi e scomparse, le tragedie e le commedie. L'anello di memorie della Terra farà un giorno invidia a quelli, muti e sghembi, di Saturno. E questo avverrà in un futuro non lontano; e perché non immaginare un futuro non molto più remoto nel quale la mia immaginaria *Internet* si arricchirà dei sentimenti, delle passioni e delle speranze di ognuno?

Pezzetto dopo pezzetto, miglioramento dopo miglioramento, potrebbe essere questo lo scopo al quale dobbiamo tendere, quello che ci garantirà la persistenza: una persistenza materiale e immateriale, nel terzo mondo di Karl Popper, che assomiglia vagamente a quello delle idee universali ed eterne

di Platone, ma è invece reale e pluralistico e, anche se sarà collocato in un suo *Empireo*, rimarrà dotato di concretezza e acquisterà una nuova accessibilità. Probabilmente.

Geremia, quando tutto era perduto, tutto ridotto in briciole dalla sopraffazione babilonese, ma non la Torah, non i concetti morali, non la tradizione orale - così in pericolo anch'essi - si rivolgeva al popolo ebraico trascinato in esilio, con la parola di speranza *naḥamu*, che vuol dire «consoliamoci». Il sabato successivo al terribile 9 del mese di Av, quello in cui furono distrutti due templi a distanza di quasi un millennio l'uno dall'altro, ma non la civiltà ebraica, si chiama appunto: *Šabbat Naḥamu* «Sabato consoliamoci». Il verbo ebraico *hitnaḥem* vuol dire appunto tra l'altro consolarsi, cambiare idea, calmarsi. E non potete neppure immaginare la fatica che m'è costata la ricerca del verbo all'infinito sul dizionario.

Forse il titolo giusto del mio intervento è: «consoliamoci». Ce n'è di che, per ebrei, ebreiformi e Gentili. Buona permanenza.

Michele Luzzati

SINERGIE PER LO STUDIO E LA CONSERVAZIONE DEI BENI CULTURALI EBRAICI IN TOSCANA

Anche in Toscana, come in altre regioni italiane, è in corso uno sforzo collettivo per lo studio, il recupero e la conservazione dei beni culturali ebraici. Soffermarsi un po' rapsodicamente su tale sforzo è opportuno, in questa sede, non solo a titolo informativo, ma anche per contribuire alla discussione su temi che investono, a livello nazionale, il complesso degli interventi già effettuati o da programmare per il futuro.

La cornice generale entro la quale va collocato il problema dei beni culturali ebraici non ha bisogno di particolari illustrazioni: non solo per gli ebrei, ma per tutta la restante popolazione si tratta della conservazione di un lascito irrinunciabile di un sofferto, comune, passato storico e culturale.

Vi è poi una cornice che possiamo chiamare «utilitaristica».

Da un lato una forte «visibilità» dei beni culturali ebraici e la strutturazione di luoghi di interesse ebraico aperti al pubblico - tanto più significativi quanto più sono antichi - possono costituire un forte polo di attrazione per alcune correnti turistiche.

Dall'altro «esibire» concretamente, attraverso documenti materiali e monumentali - specie alle generazioni più giovani - che vi sono centri in Italia dove da duemila, mille, cinquecento anni, ebrei e cristiani hanno convissuto, sia pur faticosamente, significa contribuire alla difesa della multietnicità e del pluralismo ed alla lotta contro il razzismo.